

# Più risorse all'università ma seguendo una strategia

**Il governo deve avere il coraggio di riformare il modo di governare il sistema universitario e gli assetti istituzionali dei singoli atenei**

**GILIBERTO  
CAPANO**

L'università italiana soffre, in prospettiva comparata, di uno strutturale sotto-finanziamento. Rispetto a paesi come Francia, Germania, Inghilterra, Australia (per non parlare degli Stati Uniti), l'università italiana ha a disposizione molte meno risorse finanziarie per la ricerca, per il personale, per il funzionamento (biblioteche, laboratori informatici, mobili, ecc.) e, soprattutto, per il diritto allo studio. È storia vecchia. Da questo punto di vista fa bene Guido Lombardi, il neo-presidente della Conferenza dei rettori, a chiedere più risorse (*Il Sole 24 Ore* del 26 maggio). La Crui chiede un aumento del 10 per cento all'anno dei finanziamenti statali per un periodo di almeno 5 anni.

Una richiesta forte che riprende direttamente il programma elettorale dell'Ulivo. Una richiesta certamente legittima, se si considera lo stato finanziario decisamente deprimente delle università italiane, alcune delle quali sono al limite del tracollo finanziario. Una situazione causata da costi crescenti e da risorse decrescenti. Basti qui ricordare non solo che i trasferimenti pubblici sono diminuiti, in termini reali, negli ultimi 4 anni (cheché ne dica il neo-sindaco di Milano) ma anche che gli aumenti stipendiali dei docenti (dovuti a scatti automatici stabiliti da una legge dello Stato) non sono coperti annualmente dallo Stato stesso ma sono a carico degli atenei.

Una richiesta che il governo dovrebbe cercare di onorare se intende davvero ridare slancio alla depressione in cui è caduta l'università italiana. Al tempo stesso, però, il governo dovrebbe anche disegnare ed attuare un'organica strategia che garantisca un uso oculato, efficiente ed efficace delle risorse investite nel sistema universitario. Perché, se è vero che le università italiane sono "povere", è anche vero che non hanno dimostrato una grande virtù nel gestire la scarsità di risorse a disposizione. Per fare qualche esempio: hanno aperto un numero esagerato di corsi di laurea (niente affatto a costo zero), hanno "promosso" indiscriminatamente migliaia di ricercatori e docenti al livello superiore (approfittando in modo licenzioso dei margini di libertà concessi dalla legge concorsuale abolita lo scorso anno dal governo di centrodestra, una legge abusata), sono stati decisamente poco selettivi nell'allocazione delle risorse, certamente poche, a disposizione per i dottorati e gli assegni di ricerca.

Insomma, si diano più soldi alle università ma dentro una meditata e modulata strategia che deve individuare le scelte strategiche e, al tempo stesso, dotarsi di strumenti affidabili. Per quanto concerne le scelte prioritarie il governo deve prendere alcune decisioni chiare sulla ricerca, sulla didattica e sull'autonomia universitaria. Deve, ad esempio, decidere se mantenere la logica omogeneizzante, sulla base della quale tutti gli atenei sono considerati allo stesso modo, ovvero se perseguire una strategia di differenziazione funzionale (atenei di ricerca, atenei più

votati alla didattica, atenei maggiormente orientati allo sviluppo del territorio). Oppure deve decidere se è importante che la durata legale degli studi (tre anni per i corsi di laurea e due anni per le lauree magistrali) corrisponda (per quanto possibile) alla durata effettiva (incentivando le università a laureare un numero consistente di studenti nei tempi prestabiliti possibilmente senza abbassare il livello qualitativo degli studi). O, ancora, deve decidere se aumentare il grado di autonomia degli atenei, consentendo loro, ad esempio, di decidere liberamente l'importo delle tasse studentesche ovvero di poter reclutare e promuovere il corpo docente a seconda delle proprie specifiche esigenze, abbandonando il secolare sistema pseudo-garantista del concorso pseudo-pubblico.

Per quanto riguarda gli strumenti da adottare, è evidente che il governo, una volta posti gli obiettivi sistemici deve porsi nelle condizioni di monitorare e valutare l'operato delle università. In questo senso urge l'istituzione di un'agenzia per la valutazione del sistema universitario che,

seguendo il modello dell'Higher Education Funding Council inglese, valuti la *performance* delle università di modo che il ministero, sulla base di parametri prefissati e trasparenti possa allocare, conseguentemente, una parte consistente dei finanziamenti pubblici.

blici.

Programmazione nazionale di medio periodo, valutazione, distribuzione delle risorse. Manca un tassello, strategico, imprescindibile: la riforma del sistema di governo degli atenei. L'analisi comparata ci insegna che non basta che il governo programmi e valuti ma è necessario che le università abbiano un sistema di governo capace di reagire in modo efficace e virtuoso alle richieste sistemiche. Se il governo degli atenei non viene radicalmente modificato, abbandonando gli attuali assetti corporativi e pseudo-democratici, l'introduzione del binomio programmazione-valutazione raggiunge risultati modesti (come hanno capito negli ultimi anni paesi come l'Olanda, la Svezia, la Danimarca e l'Austria). L'attuale modo di governare gli atenei, insomma, appare assai poco rassicurante rispetto all'utilizzo di eventuali risorse aggiuntive.

